

CIESSE  EDIZIONI

Maurizio Blini

R.I.P.

(Riposa In Pace)

R.I.P. (*Riposa In Pace*)
Autore: **Maurizio Blini**

Copyright © **2013 CIESSE Edizioni**
P.O. Box 51 – 35036 Montegrotto Terme (PD)
info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it
www.ciessedizioni.it - <http://blog.ciessedizioni.it>

ISBN 978-88-6660-097-8

I Edizione stampata nel mese di **luglio 2013**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **2013 CIESSE Edizioni**

Disegno di copertina: © **2013 Antonio Scarpelli**

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale. *Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.*



Collana: **Black & Yellow**
Editing a cura di: **Sonia Dal Cason**

A mio figlio

*Non è mica la morte che importa, è la tristezza, la
malinconia. Lo stupore.
Le poche buone persone che piangono nella notte.
La poca buona gente.*

Charles Bukowski.
(Storie di ordinaria follia)

Piove e tira un vento fastidioso, quasi isterico. Alzo il bavero del soprabito ingobbandomi ancor più al suo interno. Il traffico è convulso e un tassista dal volto cianotico urla il suo disappunto dal finestrino. Una giornata come tante, senza infamia e senza lode. Mi sento piuttosto nervoso senza un motivo apparente. Eppure la città nevrotica mi scorre attorno senza turbarmi più di tanto.

Mi avvicino all'edicola e acquisto *La Stampa*. Camminando, leggo i titoli di prima pagina e poi m'infilo in un bar.

Mi siedo a un tavolino e, confortato da un paio di croissant alla crema e da un buon cappuccino, mi rappacifico con il mondo.

Sfoglio le pagine del giornale con la giusta attenzione soffermandomi sulla cronaca nera. Come sempre.

Non sono più uno sbirro da una vita, tuttavia quella sana abitudine non mi ha più abbandonato. Il lato oscuro dell'uomo mi ha sempre affascinato. Anche dopo aver lasciato la polizia per svolgere l'attività di investigatore privato.

Ma si sa, il peccato originale lo hanno inventato affinché condizioni la vita fino a che non si decide di abbandonarla per sempre.

Una prostituta sgozzata al parco del Valentino. Da parecchio non se la prendevano con le puttane. Qualche stronzo depravato, forse. Lo sgozzamento poi è un risultato della globalizzazione. Un tempo si pensava ai pastori sardi, ora non si ha che l'imbarazzo della scelta. Nel mondo è un'usanza piuttosto diffusa. Non quella di sgozzare le troie, beh, non solo quelle voglio dire.

Meucci avrà il suo bel da fare. Beato lui. Io invece resto qui a languire come un coglione tra corna e un ammanco alle Industrie Grafiche Fontana di via Fréjus. Fantastico.

Ho vissuto momenti più esaltanti devo ammetterlo. Tuttavia le mie lamentele lasciano il tempo che trovano. Chi è causa del suo mal pianga se stesso.

Mi guardo intorno. Ognuno pensa ai cazzi suoi mentre il barista continua a preparare caffè, cappucci e cornetti.

Una tipica mattina italiana.

Alzo lo sguardo verso il bancone. Una bella signora mi osserva discreta. Non mi sembra di conoscerla o forse la memoria fa cilec-

ca. Le sorrido, ma lei volta il capo dall'altra parte. Vaffanculo. A quest'ora del mattino non ho bisogno di simili smancerie.

Arrivo alle pagine dello sport. Il mio amato Toro tra alti e bassi, gioie e dolori, luci e ombre. Esattamente come me. Ordino un secondo cappuccio, poi chiamo Meucci.

«Ciao Mauri. Dimmi».

«Se sei in zona, ci prendiamo un caffè?»

«Mauri, lo sai che sei proprio un bel rompicoglioni? Sono appena le sette e mezza, cazzo. Fammi arrivare per Dio!»

Sorrido.

Un tempo non riuscivo ad alzarmi presto così facilmente, anzi. Ora tutto sta cambiando. Dicono che sia il metabolismo. So solo che dormo meno la notte, mi sveglio all'alba e sono spesso incalzato. Sarà anche questo un regalo dell'età?

Chiudo il giornale e sospiro.

Un paio di giovani agenti sbarbatelli prendono il caffè e ridono divertiti. Avranno sì e no vent'anni. La loro volante è fuori, in doppia fila.

Come passa il tempo.

Carcere delle Vallette – Torino

L'ultimo portone si apre e Marco rimane fermo, immobile, inebriato ad annusare il profumo della libertà. Fa freddo. Un brivido gli percorre la schiena. L'agente gli augura buona fortuna. Lui lo ringrazia a capo chino e con un filo di voce. Fa qualche passo. Sente il cancello chiudersi alle spalle con uno stridio sinistro.

Non si volta. Cammina lentamente guardandosi intorno.

Siamo nella periferia torinese, quartiere Le Vallette, una zona al limite che ha dato il nome al carcere.

Un paio di prostitute sono già in posa vicino a un paracarro nonostante sia ancora tarda mattinata. Gli sorridono ma con rispetto. Sanno da dove viene.

Lui si sente a disagio. Non è facile trascorrere dieci anni della propria esistenza in galera. Soprattutto se si è innocenti.

Si avvicina alla fermata dell'autobus. È deserta.

Sulla statale poco lontana il traffico è moderato, piuttosto lento.

Deve ricominciare tutto da capo. Da dove però?

È in confusione come un pugile che ha appena subito una scarica di colpi dall'avversario. Solo e abbandonato da tutti.

Per fortuna ha ancora un luogo da cui ripartire e intessere una sorta di ricostruzione della sua vita.

Scende dall'autobus e si dirige verso la sua vecchia abitazione. Una umile casetta in barriera di Milano, vicino a via Cuneo. Nota con disappunto che accanto hanno costruito un supermercato che la fa sembrare ancor più piccina.

Un paio di caseggiati sono sorti dal nulla e la zona gli appare completamente diversa.

Entra. La casa è rimasta intatta. Come congelata nel tempo.

Prende una sedia e si accomoda. Appoggia il capo sulle mani, pensa a sua madre che nel frattempo è morta di crepacuore e scoppia in un pianto angosciato. Singhiozza come un bambino. Non ha potuto nemmeno presenziare ai suoi funerali.

La casa, già, unica e ultima certezza della sua vita.

Si libera dalla tensione e dalle ansie che ha accumulato nei giorni precedenti.

Sale le scale ed entra in bagno.

Si guarda allo specchio, disilluso. È invecchiato di cinquant'anni, forse cento. Irriconoscibile. Si bagna il viso in preda alla rabbia.

Gli hanno rovinato la vita.

In camera da letto libera la valigia da quei pochi stracci che ha conservato. I libri li ha donati alla biblioteca del carcere. S'infilta nella vasca e si lascia cullare dall'acqua calda.

Sono dieci anni che non fa un bagno caldo. Che sensazione meravigliosa.

Piange ancora e poi ancora.

Si addormenta come un bimbo e sogna solo cose belle. Le cose belle della sua vita che desidera salvare. Solo quelle belle.

Meucci appare piuttosto stropicciato in viso. Ha un'aria trafelata e pare già agitato nonostante debba ancora iniziare la giornata lavorativa.

Mi guarda severo avvicinandosi al tavolo. Sbuffa togliendosi il pastrano e fa un cenno al barista che capisce al volo cosa deve portargli.

«Problemi?»

Lui si slaccia leggermente la cravatta infilandosi le dita tra collo e colletto per poi borbottare.

«Che ti devo dire, Mauri. La solita solfa. Evidentemente quando si diventa Questori ci si dimentica del passato. Di quando si era funzionari, di quanto le indagini erano lunghe e laboriose anche per loro. Ora pretendono e basta. Risultati, vogliono risultati».

«Si sono adeguati ai tempi cinematografici. Il caso ora si risolve in quarantacinque minuti. Il doppio se si tratta di una miniserie», rispondo sorridendo.

Lui nicchia addentando con rabbia e scoramento un cannolo alla crema.

«Avete qualche indizio?»

«Lo sai, Mauri. Che ti devo rispondere? Sappiamo poco o niente. Anche il mondo della prostituzione è cambiato. Ora esiste una suddivisione etnica per zone, bande di criminali senza scrupoli, soprattutto dell'est. La figura del vecchio magnaccia è definitivamente tramontata».

«Già...», sussurro spostando di nuovo lo sguardo sul giornale.

Se non altro Meucci ha delle indagini interessanti in cui immergersi mentre io mi sto veramente rompendo i coglioni. Non mi è accaduto più nulla di stimolante da tempo, ormai. Forse la crisi ha indotto a più miti consigli molti possibili clienti. Persino le corna sono divenute più sopportabili. Una separazione oggi è un salasso indicibile per chi la subisce. Molti stringono i denti e chiudono gli occhi. L'operazione spesso non risulta più economicamente sostenibile.

Mi alzo e gli rifilo una pacca sulla spalla. Lui mi sorride.

«È quasi il mio compleanno...», sussurra all'uscita.

«Fantastico. Lo festeggeremo con una mega grigliata di pesce!»

«Perché no. Anche se ormai da festeggiare non so che rimanga. Forse, superati i cinquant'anni, dovresti festeggiarne solo più uno ogni dieci».

«E perché mai? Festeggiamo il tempo che passa, i nostri acciacchi, le nostre storie. Con gli amici di sempre», replico.

Meucci si allontana senza rispondere. Si è improvvisamente intristito. Lo raggiungo con passi nervosi.

«Che c'è, Ale? Qualcosa non va?»

Lui fa una sorta di smorfia che non riesco a decrittare.

«Sono stanco, Mauri. Sono solo molto stanco. E poi inizio a sentirmi solo. Non so. Non vorrei scivolare in una brutta depressione».

Lo guardo sospettoso.

«Mi devi dire qualcosa, forse?»

«No. Nulla. Le cose stanno davvero così».

«Improvvisamente?»

«No, Mauri. È da un po' di tempo. La sera soprattutto. Mangio, guardo un po' di televisione e poi vado a dormire. Sto diventando apatico, insofferente, cinico. Insomma, sto cambiando. E non mi piace».

Sospiro senza trovare una risposta. Mi guardo intorno. Un'altra pattuglia è arrivata per il caffè. Una giovane agente ci passa accanto. È molto bella, atletica, intrigante. Entrambi la guardiamo sparire dentro il bar.

«Però...», sussurro. «Una così, la depressione te la fa passare in un attimo!»

Meucci sorride, ma i suoi occhi rimangono tristi.

«Bastasse...», sospira serafico.

«Ora devo andare. Il Questore mi aspetta con il fucile in mano».

Sorrido salutandolo.

Lo osservo mentre si allontana, con quella sua camminata un po' ciondolante, sempre più magro e assente.

La solitudine, già. Arriva sempre il momento in cui appare. E lo fa in silenzio, avvolgendoti fino all'asfissia.

Un po' come il gas, ma senza alcun odore.

Un ex galeotto rimarrà per sempre e per tutti un ex galeotto. Non c'è via di scampo. Ritrovare un equilibrio non è facile. Riprendere le sane abitudini, trovare un lavoro, un affetto é impresa assai ardua.

Marco deve inventare qualcosa e alla svelta. I soldi che ha accumulato lavorando all'interno del carcere finiranno presto mentre la mamma, quella povera donna, non gli ha lasciato nulla. Pochi euro che non sono bastati nemmeno per il funerale.

Ma per fortuna c'è lei. La casa.

È piccola ma dignitosa, acquistata con la fatica di tanti anni dai suoi vecchi. Sua madre, che aveva lavorato in una piccola azienda tessile di Collegno e suo padre, operaio alla Fiat Mirafiori.

Nel magazzino-garage suo padre si era inventato anche un secondo lavoro, quello di meccanico. La casa era divenuta pertanto, nel tempo, uno strano ibrido, un po' officina, un po' magazzino e abitazione. Ma andava bene così.

Trova una vecchia agenda e la sfoglia distrattamente. Qualche amico, persone che frequentava al bar o alla sala corse di Piazza Statuto. Chissà che fine hanno fatto. Persi nella memoria.

Nessuno, tranne nel primo periodo di carcere, si è più fatto vivo. In fondo sono passati dieci anni, non uno scherzo.

Dimenticato come uno straccio vecchio.

Decide di uscire e farsi un giro per la città.

Torino è radicalmente mutata nel suo aspetto. I giochi olimpici invernali del 2006 sono stati una risorsa importante e innovativa.

Lui resta affascinato dalla trasformazione, in particolare dalla metropolitana. Sembra impossibile che ora anche Torino, la città dell'automobile per antonomasia, abbia una sua metropolitana di ultima generazione.

Girovaga per il centro con il naso all'insù un po' come i turisti, ma con molti meno soldi.

Acquista un giornale di annunci e si siede su una panchina in piazza Castello. Deve trovare un lavoro, un qualsiasi lavoro. Imperativo.

Sfoggia le pagine con attenzione appuntandosi alcuni indirizzi fino a quando non legge una pubblicità che lo colpisce.

Remocars, auto nuove e usate di Antonino Mirone e fratelli. Come aveva fatto a non ricordare? Antonino era stato in carcere con lui molti anni prima. Era un truffatore di prima categoria, un intrallizzatore come pochi, e gli aveva detto che, una volta uscito, avrebbe potuto rivolgersi a lui con fiducia.

Sorride. Il termine *con fiducia* pareva un eufemismo, visto che Antonino prima ti conosceva e poi ti fregava. Tuttavia avrebbe potuto essere una prima soluzione in attesa di tempi migliori.

Cerca l'indirizzo. Via Vanchiglia 112, Torino.

Guarda l'ora. Si sono già fatte le due e ha un certo appetito. S'infila in un piccolo locale dove assapora un kebab turco con una birra. Vicino a lui studenti e giovani commessi dei negozi vicini. È questa or dunque la globalizzazione?

Comincia a fare freddo e affretta il passo. Via Po è rimasta identica a se stessa, forse un po' più pulita mentre piazza Vittorio lo fa rimanere basito. La piazza che si affaccia sul Po e sulla chiesa della Gran Madre di Dio è diventata meravigliosa.

Alle prime gocce degne d'interesse compaiono come d'incanto gli omini, forse pakistani, indiani o simili, che vendono ombrelli di ogni dimensione e colore a prezzi assurdi.

Ne acquista uno grande e variopinto con soli cinque euro. Lo straniero sorride con una gentilezza inattesa mentre lo consiglia da abile venditore.

Il mondo stava mutando. Quanto si era perso?

Via Vanchiglia è anch'essa molto cambiata. Sembra una città nella città, invasa da tanti negozietti strani e originali, con un via vai che mai si sarebbe immaginato.

Le vetrine di *Remocars* ospitano una BMW gialla alquanto pacchiana, una Croma nera e un SUV coreano piuttosto esagerato.

Lui entra e chiede di Tonino.

L'impiegata lo guarda curiosa per poi domandargli.

«Chi devo dire?»

«Marco. Marco Gobbi».

Lo fa accomodare su un divanetto di finta pelle color caffelatte a fianco di una scrivania senza troppe pretese. Sulla parete, un poster della Multipla non depone certo a favore della concessionaria.

Lui si guarda intorno e sfoglia distrattamente alcuni depliant. Per acquistare un'auto ci vogliono veramente un sacco di soldi.

È assorto nei suoi pensieri quando Tonino si presenta. Appare un bel po' ingrassato anche se mantiene intatto un gran bel sorriso. Di quelli sinceri.

Lo abbraccia forte e continua a dargli delle pacche sulle spalle.

«Marco... ce l'abbiamo fatta».

«Sì», risponde lui quasi commosso dall'accoglienza.

«Vieni, vieni amico mio».

Lo segue nel retro. Salgono una scala metallica fino a una serie di uffici con ampie vetrate. Parlano del più e del meno, dopodiché Tonino gli fa visitare orgoglioso il salone. «Vedi, caro Marco, è suddiviso in due settori, nuovo e usato», farfuglia borioso.

In realtà Marco nota poco nuovo e molto usato, comunque va bene lo stesso.

Tonino lo avrebbe aiutato. Gli offriva di lavorare con lui in attesa di trovare qualcosa di meglio.

«In fondo tu in carcere ti sei laureato, se non sbaglio. Non puoi metterti a vendere le auto, ora. Dobbiamo cercare qualche cosa di confacente», asserisce divertito.

«Mi prendi per il culo? Lo sai che la laurea di un carcerato diventa carta straccia quando esce. Io mi accontento. Poi si vedrà», replica lui secco.

«Devi avere solo un po' di pazienza. Vedrai, tutto si risolverà. Devi solamente rientrare nei parametri».

E nel dire questo fa un gesto con le mani che Marco non comprende appieno. Forse vuole intendere degli ingranaggi, boh.

Si abbracciano nuovamente.

«A domani allora», saluta.

«Marco, ma toglimi una curiosità. Ora me lo puoi dire, spero...»

«Dimmi, Tonino, dimmi».

«Ma perché ti sei voluto fare tutti quegli anni? Perché non hai confessato? Saresti uscito molto prima».

Lui lo guarda con una smorfia di fastidio e dopo qualche attimo risponde.

«Perché sono innocente».

Tonino rimane fermo a osservarlo. Poi gli scappa una nuova risata.

«Sì, vabbè, dicono tutti così. A domani fratello!»

Loretta questa mattina è meravigliosa. Elegante, truccata con cura e pettinata come piace a me. Mi avvicino per baciarla e rimango annichilito dalla sua fragranza.

«Ma che profumo è questo? Delizioso».

Lei sorride, ma non risponde. Anzi, si scosta con malizia mettendosi alla scrivania e ordinando alcune carte.

«Ceniamo insieme questa sera?», domando mentre la osservo curioso.

«Dove?»

«Non so. Non abbiamo che l'imbarazzo della scelta. Potremmo andare alla trattoria di Reaglie, ad esempio».

«Ok. Vedrò di organizzarmi», risponde con un sorriso stircchiato.

Entro nel mio ufficio e mi abbandono sulla poltrona.

La situazione appare sempre più pesante. Non sono stupido. Il rapporto tra Loretta e me è a un bivio. Non possiamo continuare a fare i fidanzati part time a cinquant'anni. Da quanto dura questa storia?

Lei mi asseconda, accetta le mie fughe dalla responsabilità ma sempre più a malincuore.

Mi sento un egoista, cinico e stronzo. Tuttavia non è facile per me ricominciare da capo, anche se sono ormai passati diciassette anni dal mio divorzio.

Faccio rotolare tra le dita un temperamatite mentre penso al tempo che ci siamo lasciati alle spalle.

Loretta, la mia segretaria, la mia amante, la mia fidanzata. Il tempo ci aveva uniti, coinvolti e resi complici di mille avventure, sentimentali e professionali. Un rapporto nato quasi per caso e cresciuto lentamente come solo un solido e forte albero da buon fusto sa fare.

Lei avrebbe voluto convivere. Lo sapevo da anni. Il suo rispetto per le mie precedenti esperienze e per il mio passato dolore era tuttavia tanto grande da impedirle di forzarmi a prendere una decisione così importante.

Ci eravamo lasciati e ripresi più volte e ci volevamo bene. Cosa aspettavo, dunque?

Penso a Meucci e alla sua solitudine. Era quello che volevo? Rimanere solo per continuare a piangermi addosso? Compatirmi?

Accendo il computer e leggo la posta elettronica. Nulla di nuovo. Lavoro men che meno.

Finirà tutto, prima o poi. Finirà tutto. Venderò questa dannata agenzia di investigazioni private e mi ritirerò in pensione. Magari al mare. Punto e fine della storia.

Ragion di più per non farlo da solo.

Loretta.

Penso a quando l'avevo assunta molti anni prima. Fresca, sorridente e colta. Mi era piaciuta subito. Con lei avevo superato periodi buoni e meno buoni. Non mi aveva mai abbandonato nemmeno nelle peggiori crisi tra noi.

Dovevo capire se fosse giunto il momento di unirmi a lei definitivamente. Non mi dovevo sentire obbligato. La mia doveva essere una scelta, non un accomodamento o un ripiego strategico.

Mi osservo le mani. Sono grandi e rugose ormai. Mi guardo le dita e immagino un anello, una fede. Sarebbe stato nuovamente possibile?

E già, perché, se dovevo fare le cose per bene, avrei dovuto sposarla. Stupirla, confonderla. Io non sono nuovo a questi colpi di teatro.

Sì, si stava insinuando in me il tarlo dell'ennesima provocazione. Un nuovo matrimonio.

Sorrido come un cretino appoggiando la nuca sulle mani incrociate.

Matrimonio. Solo qualche tempo prima questo termine mi avrebbe fatto venire l'orticaria. Eppure, ora ci stavo pensando veramente. Sposare Loretta, finirla con questa estenuante precarietà e ritrovare un equilibrio. Ricercare e possibilmente ritrovare una serenità di coppia.

Chiedo troppo?

Mi alzo dalla poltrona e mi avvicino pensieroso alla finestra. Guardo i platani di corso Vinzaglio incurvarsi armonicamente al vento che è sopraggiunto capriccioso. Il cielo è uggioso e il traffico regolare e ordinato come solo a Torino può essere.

Sento bussare e mi volto. È lei.

Mi guarda con uno strano piglio.